

## Battesimo del Signore: e di noi in lui - Anno A - 2023

Quest'anno, sono anche cronologicamente vicini due (dei tre<sup>1</sup>) "miracula" che segnano in radice ogni nostro "oggi":

«Tribus miraculis ornatum, diem sanctum colimus:

Hodie stella magos duxit ad praesepeium:

Hodie vinum ex aqua factum est ad nuptias:

Hodie in Jordane a Joanne Christus baptizari voluit,  
ut salvaret nos, alleluia.»

Ci lasciamo guidare dalla Parola, singolarmente intensa, della Liturgia della festa di oggi.

La celebrazione del mistero del battesimo di Gesù nel Giordano, ci fa ritrovare in quella fila lunghissima di coloro che s'immergono in acque profonde con la coscienza di avere bisogno di perdono, di attendere redenzione, umanità rigenerata. **Stare in fila**, lo sappiamo da tante esperienze nostre e altrui (penso agli stranieri che attendono il permesso di soggiorno), per sé è un duro esercizio. E portandoci nella fede in questa fila alle rive del Giordano, costituita dai volti noti ma anche da tanti volti ignoti, eppure - attraverso il vissuto comune riconosciuti come volti fraterni, abbiamo visto Gesù, il Figlio amato.

Ci sono, anche nella nostra vita di fede, delle ore in cui si percepisce una svolta. Preparata da lungo, silenzioso travaglio, preavvisi o presentimenti confusi. Ma quando il tempo è compiuto, allora il presentimento non può se non manifestarsi e diventare **evento per tutti**. Trent'anni - secondo Lc 3,23 - Gesù ha maturato e preparato questo compiersi del tempo, vivendo la vita di Nazaret, uno come tutti. Di quei trent'anni di vita sottomessa, quale Figlio che pure "sa" di doversi occupare delle cose del Padre, la vita monastica costituisce peculiare memoria.

Dolcissimo nella forza, travolgente nella mitezza, la prima lettura, il primo canto del Servo, è un testo che ha scavato profondo solco nella memoria di fede del popolo - quel popolo amato e chiamato in principio, per sola grazia dalla terra di schiavitù d'Egitto - che Dio ha pazientemente chiamato e formato per sé, attraverso le generazioni e i secoli. E attraverso l'esperienza dei tradimenti, delle sconfitte, del crollo della monarchia, della deportazione, dell'esilio ha rimodellato, ha come mirabilmente cesellato dalle radici. Finendo - all'epoca del secondo Isaia - con la paradossale scelta di un re pagano, Ciro, come suo servo per ricondurre il popolo eletto nella sua terra (Is 41). Chi è, dunque, questo personaggio così chiamato - il "servo"? Fiumi di interpretazioni degli esegeti, scritte a questo riguardo, in questo contesto ci fanno solo da sfondo.

È in ogni caso un personaggio anonimo che - nell'ambito della predicazione dei parimenti anonimo "deuteroisaia" profeta, il "consolatore" per vocazione (Is 40,1) - svolge un ruolo determinante. È identificato con un titolo pieno di densità simbolica, se ne intendiamo il suono dal punto di vista del linguaggio biblico: "*il servo del Signore*" che, più volte - e in senso ultimo -, dal profeta è utilizzato e riferito al popolo di Dio. Tale titolo dice che il soggetto che se ne può fregiare ha un'autorità completamente riferita al suo Signore, a cui originariamente la qualifica di servo rimanda. Il servo "del Signore" riceve, quindi, dal titolo la nota di una relazione massimamente qualificante. Il servo è, comunque, figura di uno/a che "radicalmente si riceve" (come<sup>2</sup> sarà Maria

---

<sup>1</sup> Il terzo miracolo - archè ton semeion -, a Cana, che è un po' penalizzato dal nuovo ordinamento liturgico, nel nostro monastero tale Vangelo si celebra nella celebrazione vigiliare dell'Epifania.

<sup>2</sup> Anche se Luca usa in questo caso il termine *doúle*, mentre la LXX traduce *'ebed con pais*).

di Nazaret: Lc 1,38), e dunque dice una collaborazione esposta a tutti i rischi e agli imprevisti connessi al suo riferimento. Nella Bibbia è attribuito già prima a personaggi investiti di una missione epocale che vengono così identificati nella loro singolare relazione con Dio: Abramo (per es. Gn 18,3), Mosè, Davide o alcuni profeti. Ma non solo: paradossalmente, anche personaggi estranei al popolo dell'Alleanza, come Nabucodònosor (nel libro di Geremia) e Ciro il persiano (in Isaia) sono qualificati con questo titolo.

In che senso re pagani possono essere "servi" di Dio? La risposta allude a quel fatto originario che attraverso l'esilio si fa sempre più manifesto: la realtà, così minuscola e irrilevante, di quel popolo fedelmente amato eppure oppresso, in condizione di esilio diventa chiave interpretativa della storia universale. Nella quale il disegno sovrano di Dio destina alcuni a servire il travagliato rapporto di alleanza del Signore con il suo popolo. Il piccolo resto, amato da Dio e reso suo "servo", la sua storia minacciata, sofferta, in realtà coinvolge con sé tutto il mondo umano - i grandi e gl'infimi.

Ebbene in tale contesto, nel "libro della Consolazione" compare questo nuovo personaggio - il "mio" servo - che, sebbene inseparabile dalla realtà comunitaria del popolo, è dotato di una sua fisionomia specifica, personale, solitaria, inconfondibile, unica, irripetibile; e questo misterioso personaggio anonimo - sconcertante i paradigmi abituali - è identificato, appunto, come "il servo del Signore". Egli acquisterà fisionomia messianica nella storia della salvezza, sostenendo un'attesa silenziosa attraverso parziali personificazioni, sino al Nuovo Testamento. Per compiersi in Gesù, come attesta Simon Pietro: *"il tuo santo servo Gesù"* (At 4,27)

Il Secondo Isaia è scandito dai quattro cosiddetti "canti del Servo del Signore", nei quali la figura di quel personaggio, così misterioso e coinvolgente, e la stessa persona umana viene delineata e si rivela in tutta la sua originalità. Con un ruolo determinante, insostituibile, all'interno della storia della salvezza ma anche nel contesto della grande storia umana: si profila attraverso di lui il grande cammino nella conversione per coloro che, dalla dispersione di Babilonia, si orientano verso Gerusalemme, attraverso l'esperienza delle parole di Dio che interpella i derelitti deportati - dovunque siano sprofondata e in qualunque abisso siano schiacciati.

Tale cammino viene annunciato all'inizio del "secondo" Isaia, della buona notizia della consolazione. Ebbene, in quel paradossale nuovo esodo, un ruolo determinante per la compiuta realizzazione del disegno è quello affidato al "servo del Signore".

Il progetto che si spalanca è quello di una nuova creazione e il perno di questa vicenda coincide con la presenza e l'azione testimoniale dell'anonimo "servo del Signore".

Il testo per lo più indicato come "il primo canto del servo", Is 42,1-4, è inserito nella prima parte del libro della Consolazione; gli altri tre (ma ce ne sono, in realtà, altri) sono tutti collocati nella seconda parte (capp. 49,1-6; 50,4-9; 52,13 - 53,12).

Nel primo canto è il Signore che si esprime, che parla e descrive il "suo servo". Si tratta, quindi, di un personaggio insignito di una singolare conformazione dall'Alto ("il mio spirito è su di lui"), e - proprio in forza di questa sua ricchezza di origine trascendente - è depositario di una missione di portata universale. Plasmato

Singolare per un personaggio carismatico, regale, è il modo di comportarsi del Servo delineato dal Signore; gli atteggiamenti interiori che lo determinano sono la mansuetudine, la discrezione, l'umiltà; nell'affrontare e sostenere tutte le situazioni di debolezza lo farà con soavità e delicatezza. Ma non basta: *"... Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra (per la terza volta ricorre il termine "diritto"); e per la sua dottrina saranno in attesa le isole"*.

“Il mondo intero”, è in attesa di quello che il servo del Signore ha da dire e che testimonia con il suo modo di essere e di fare.

Alla nota di mansuetudine si aggiunge una nota di singolare fermezza; una figura caratterizzata da un’irriducibile tenacia e un’energia incrollabile: non ci sarà opposizione in grado di trattenerlo, né ostacolo che possa essere di impedimento per lui; si muoverà in modo da realizzare risolutamente, fedelmente, puntualmente, rigorosamente la missione a lui affidata. Questa connotazione di solidità tenacissima potrebbe apparirci in contraddizione con la nota di delicatezza mansueta che abbiamo prima riscontrato. In realtà, proprio in ciò risiede l’originalità del servo: è mansueto e risoluto; è delicatissimo nell’essere energico, così come è potentissimo nell’essere mansueto. E’ il servo del Signore. E’ dolcissimo nella forza, è travolgente nella mitezza.

Chi è mai questo servo investito di autorità per un compito preciso: manifestare la giustizia alle nazioni, manifestare la giustizia secondo verità, stabilire la giustizia sulla terra? Viene rivelato che attraverso una via di sofferenza in mezzo al popolo, questa figura - enigmatica e incompresa - porterà la giustizia tra le nazioni, non attraverso i proclami e la forza, ma come?

Porterà a compimento il giusto giudizio di Dio. Ma, in contrasto con la spietata legge del mondo, secondo cui chi è già spezzato e sta per spegnersi deve morire, la sua missione comporterà una grave sofferenza per sé e vita per gli altri. E tuttavia egli non verrà meno. Se da una parte i popoli attendono il giusto giudizio di Dio, sperando intensamente di ricevere la liberazione e l’aiuto che giungeranno tramite il servo, dall’altra “il mondo” - immerso nell’oscurità della menzogna e della violenza che reprimono la verità - non l’ha conosciuto.

Ma chi è? Si tratta del servo, che forma attorno a sé la comunità - è “uomo-alleanza” -, e con essa investito di un mandato da parte di Dio, per giungere fino alle isole lontane. Israele, il popolo di Dio che si identifica con il servo e che è il servo, non è scelto per sé, ma per servire, per portare giustizia fino alle estremità della terra. Il servo non esporta “valori” e religione, ma fa conoscere la giustizia nella misericordia e nella dirittura morale; non conferma il diritto naturale del più forte, ma *rivela il diritto divino con il dono della propria vita* perché altri, tutti, possano vivere una vita abbondante.

Il servo è sostenuto dal Dio dell’alleanza, perché porti questo Evangelo al popolo e ai popoli; si tratta di una notizia di liberazione dagli idoli, gli dei della violenza, della menzogna, della paura - messaggio che porta con sé l’appello alla responsabilità, al cambiamento e alla fiducia nel solo unico Dio.

Nelle parole di Isaia, l’incarico affidato al “Servo” è una missione di *giudizio*. Tuttavia al Servo è affidata anche una seconda missione, strettamente legata alla prima, che anzi ingloba: essere *alleanza*. L’espressione “popolo dell’alleanza”, è come rovesciata: a indicare che l’alleanza di un popolo, diventa così impersonata dal Servo, e rifluisce come dono all’umanità intera - come attestano le parole “luce delle nazioni” (Is 42,6). **La stessa alleanza tra Dio e Israele è ora concentrata nel Servo**, in funzione del rapporto tra Dio e l’intera umanità.

Ma tutto questo può avvenire solo tramite il Servo, unto dallo Spirito, mite e tenace.

Il Servo, in tal senso, è incaricato di annunciare a tutte le nazioni, un giudizio di salvezza, e il suo ruolo (che sarà poi il ruolo di tutto il popolo amato) è quello di manifestare l’amore e il perdono di Dio per tutti i popoli, amore e perdono che - secondo quanto rivelerà il quarto canto - saranno invece, nuovo inizio, la causa della morte del Servo stesso.

Al Servo è dunque affidata questa seconda missione, strettamente legata alla prima: essere alleanza di un popolo, esistere come nuova alleanza. A prezzo del suo sangue.

Le parole iniziali del canto sono riprese, quasi integralmente, anche nel Vangelo di Matteo al battesimo (e in modo proprio solo di Mt in Mt 8,17; e in Mt 12,17-21), ma alla luce del mistero pasquale, dove il "Servo" diventa "Figlio".

Notevole come questo primo canto è entrato nella penna degli evangelisti - anzi nella voce di Dio stesso -, al momento del battesimo di Gesù: *questo è il mio diletto Figlio nel quale mi compiaccio*, e non a caso in quel momento scende lo Spirito di Dio su di lui.

A questi quattro versetti del primo canto del servo di Dio segue un'altra parola di Dio: *Così parla Dio, il Signore, che ha creato i cieli e li ha spiegati*, una parola del Creatore stesso, diretta al servo. Il Signore qui non parla più del servo di Dio, ma al servo di Dio, si rivolge direttamente a lui chiamandolo *l'alleanza del popolo e la luce delle nazioni*. Il medesimo che ha dato la luce al vecchio Simeone al tempio nell'evangelo secondo Luca: *ora - dice Simeone, dopo aver visto il bambino Gesù - ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza che hai preparata dinanzi a tutti i popoli per essere luce da illuminare le genti e gloria del tuo popolo d'Israele* (Luca 2,29-32). Per il vecchio Simeone non c'è dubbio: il servo di Dio è Gesù, il Cristo. Ma anche lui stesso, Simeone, non è che un servo di Dio, e si considera tale.

La lunga storia di interpretazioni e reinterpretazioni a cascata del servo di Dio c'intriga, e ci orienta nella ricerca di Gesù

Ma il profeta Isaia, a chi ha pensato? E i suoi primi destinatari? Gli esuli in Babilonia, ai quali arrivano le prime buone notizie di una possibile liberazione e un possibile ritorno nella patria promessa, proprio di fronte alle parole del profeta, rimangono scettici. E, in effetti, dovranno passare anni prima che qualcosa si muova, Isaia lascia il testo a un senso aperto. Aperto a tutti. Apertura universale. Lascia che tutti (anche noi, oggi) si domandino: chi è il servo di Dio? Tutti, in tutti i luoghi e in tutti i tempi devono passare attraverso la domanda: chi è il servo di Dio? Sono forse io?

Un senso - come tutta la profezia biblica - aperto, aperto a tutti. Tuttavia, viene rivelato che la *giustizia* di cui parla Dio è, in sintesi estrema, il suo amore. Sta nell'infinito amore verso il suo servo, nel quale tutti si possono ritrovare. Tutti quelli che ascoltano la parola e la mettono in pratica, a prescindere di dove siano, a quale famiglia appartengano, da quale isola, da quale continente, da quale angolo del globo vengano. *Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio; io ho messo il mio Spirito su di lui - cioè, io lo amo -: egli manifesterà la giustizia alle nazioni - cioè il mio amore.*

Qualche traccia su chi è e che cosa fa il "servo del Signore" ci fa sorgere il desiderio di approfondire. Anzi, forse ci fa consapevoli di non sapere niente. Uomo in attesa, in ascolto attento della Parola del suo Signore. Per lui conta semplicemente la sua parola, per viverla. Vivere secondo la sua parola. *Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola ...*, così Simeone accoglie tra le sue braccia Gesù. Una figura carica di senso profetico, su Dio e sull'essere umano plasmato dalla fede.

Che grande poeta Isaia, il profeta evangelista! Ha scritto sottotraccia tutto l'evangelo *ante litteram*, prima che nascesse Gesù. Prima che nascesse Gesù, l'evangelo *in nuce* si trova già qui,

con traccia leggera, scritto. La parola c'era già. Poi si è fatta carne. Ma la parola c'era già. Il canto. Il canto del servo di Dio. Gesù si è lungamente confrontato con queste profezie nell'immedesimarsi nella propria missione: lo intuiamo dal suo linguaggio.

In origine, tuttavia sta questo Evangelo del Servo (Is 52,7; 61,1-2). Dio chiama il suo popolo di deportati stremati di forze, esuli scettici, sfiduciati, stanchi dopo più di 60 anni di esilio - e ancora nessun cambiamento all'orizzonte. Sono loro, proprio loro, che vengono chiamati alla missione universale. Gli ultimi, gli infimi: sono loro il "servo" di Dio. Tale Vangelo giunge fino a Gesù, che ne fa la verità dell'umano.

Sì, tu, proprio tu, esule, isolato, abbattuto: *io non darò la mia gloria a un altro*. Ecco, tutta la meraviglia dell'evangelo, della giustificazione dei peccatori per la sola grazia di Dio! Tutta la novità, la buona notizia della novità di Dio: *Ecco, le cose di prima sono avvenute e io ve ne annuncio delle nuove; prima che germogliino, ve le rendo note*.

Dal profeta poeta evangelista senza nome, ma con delle parole indimenticabili, abbiamo davvero tanto da imparare, tanto da vivere - basta, però, lasciare che la parola faccia la sua strada, che la parola annaffi il terreno, che la parola semini con tutta la sua bellezza e tutta la sua forza vitale: *non griderà, non alzerà la voce, non la farà udire per le strade. Non frantumerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante ...*

Così siamo introdotti al Vangelo del battesimo.

Confuso nella fila e immerso nelle acque profonde, Gesù ne è emerso quale nuovo Adamo, manifestazione luminosa della "bontà e umanità di Dio". Attraverso la sua preghiera che ha fatto splendere la sua carne, nella nudità di un figlio d'uomo confuso tra i peccatori, vediamo aprirsi il cielo. Quella preghiera e quello Spirito come colomba, lo spingono poi nel deserto, in una durissima lotta.

Dopo trent'anni - dopo il deserto-, Gesù dunque, battezzato nel Giordano, lascia Nazaret e si trasferisce a Cafarnaò. Con la piccola, fondamentale, sortita a Cana (Gv 2,1-12).

C'inoltriamo, illuminati dal mistero degli Inizi, nel tempo ordinario: il Battesimo è il portale del tempo quotidiano: luce per intendere i giorni e la loro consistenza - fatiche e attese, forza e debolezza.

È indispensabile comprendere che, sicuramente, il racconto del battesimo di Gesù ha costituito **non piccolo d'imbarazzo** per i quattro evangelisti. Un problema, sciogliere il quale è soglia d'ingresso nella nuova creazione. Come? Il "più forte", il Santo, in fila con i peccatori e soggetto al precursore? E- in linea con quello scandalo - intuiamo sta anche la realtà del nostro battesimo, di cui per lo più non conserviamo traccia mnemonica a livello psicologico, ed è una seria mancanza che invoca il successivo farsi storia vissuta, ordinaria, del nostro battesimo in Gesù.

Dopo trent'anni di vita sottomessa ai suoi, Gesù viene "allo scoperto" con una comunicazione indiretta, racchiusa nel singolare legame con Giovanni di cui egli si è fatto, in certo modo e in un certo momento, seguace. Un gesto eloquente e sconcertante al tempo stesso: "Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui". Chiede di essere battezzato: volontariamente si sottomette al gesto che Giovanni amministra a coloro che decidono di convertirsi. A spiegare questo gesto deciso e paradossale, solo una parola - è la prima parola di Gesù, secondo Mt! - densissima. Fondamentale: "**Lascia**, permetti, per adesso". In questo modo

infatti è opportuno per noi portare a pienezza ogni giustizia” (cfr. Mt 5,10.20; 6,1). “Giustizia”, nella Bibbia, è la conformità alla volontà di Dio, l’adesione al suo sapiente disegno.

È come se Gesù dicesse al Precursore: ecco che **c’è un disegno su di me, e non è quello che hai in mente tu** - quello di un Messia fustigatore, intransigente, giudice severo. È altro il disegno del Padre su di me: il mio ingresso in mezzo agli uomini sarà l’immersione, la condivisione della sorte degli abbandonati; non la separazione, ma l’immersione, il mescolarsi. Si rivela così il senso del passo successivo: la scelta del deserto per Gesù non è per separarsi, ma per immedesimarsi nell’umano messo alla prova.

Ebbene, questa prima scelta dice **la direzione di tutta la sua vita**: dalle prime luci dell’alba possiamo capire quale sarà la giornata. Queste del Battesimo sono le prime luci dell’alba. E così, con questa domenica del Battesimo del Signore si completa la manifestazione di Dio del Natale.

Ma “Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni” (v. 13). C’è qui una discontinuità rispetto a quel “venire” della gente a Giovanni per l’immersione nelle acque del Giordano, una discontinuità segnata dal “venire” di Gesù presso Giovanni, un “venire” che lascia il Battista stupito e perplesso. “Tu, vieni da me?” (v. 14), tu che non hai bisogno di essere immerso, perché non appartieni a quella “razza di vipere” (v. 7), tu che non sei un “albero che non dà buon frutto” (v. 10), perché tu sei il Giusto (cfr. 1Gv 2,1)? Tu, l’Agnello che porta su di sé il peccato del mondo (cfr. Gv 1,29), perché Dio ti ha fatto peccato per noi, mentre noi eravamo ancora peccatori ... (cfr. 2Cor 5,21; Rm 5,8).

Il Battezzatore cerca di resistere, ma Gesù è fermo e dolce allo stesso tempo: Gesù scende nella compagnia dei peccatori: **non “nonostante” la propria innocenza, ma proprio a motivo di quell’innocenza**. Nelle sue parole, nelle sue azioni, nei suoi pensieri non abita il peccato, ma il suo sguardo, la sua postura, i suoi discorsi sono attirati, resi capaci di guardare, accogliere, comprendere e accompagnare l’uomo che ha sbagliato. Gesù, il Cristo, il Servo che non spezza la canna e non spegne lo stoppino fumigante.

“Gesù venne al Giordano da Giovanni”, e in quel “venire” si manifesta la solidarietà e la prossimità di un Dio che viene all’uomo, come dice Bonhoeffer, il pastore in carcere, il “servo”, alla vigilia della esecuzione:

*Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,  
sazia il corpo e l’anima del suo pane,  
muore in croce per cristiani e pagani  
e a questi e a quelli perdona.*

E su questa visione si posa il “compiacimento” del Padre per quel Figlio “amato” (v. 17). Un compiacimento dettato proprio dalla sua scelta di stare in mezzo ai feriti dalla vita e dal peccato, in mezzo ai malati (cfr. 9,12; 12,1-20) che hanno bisogno del suo “venire” per essere ri-creati, per essere guariti, nella sua compagnia, alleanza del Dio-con-noi (Mt 1,23; 28,20).

*“Quando Gesù appare sulla scena, egli riporta l’umanità al suo stato originario. Ma per poter fare ciò, egli, che ripara l’umanità per così dire ‘dall’interno’, deve scendere nel caos del nostro mondo umano. Cristo deve*

*abbassarsi completamente al nostro abisso, dove le cose sono senza forma né significato, in uno stato di vulnerabilità e debolezza, per far sì che sbocci la vera umanità"* (R. Williams).

Se leggiamo bene la prima lettura, riconosciamo in quei tre "no" del programma del servo di Jahvè di cui parla Isaia, intima coerenza con la prima parola di Gesù, secondo Matteo. In certo modo la articolano in uno stile di vita.

Primo no: "Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce". Non l'arroganza, non il coprire la voce degli altri, non la spettacolarità sarà il suo stile, ma un umile sentire di sé. Si vede già nel giorno del Battesimo.

Secondo no: "non spezzerà la canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta". Sarà vivente segno dello stile di Dio: misericordia, compassione per i deboli, per i vacillanti; non li scarterà. Non la distanza dalla gente che fatica, ma la condivisione della fatica, della debolezza: già s'intuisce nel giorno del Battesimo.

E poi, il terzo no: non spezzerà il debole, certo, ma nemmeno lui si spezzerà: "non verrà meno, non si spezzerà finché non avrà stabilito il diritto sulla terra". E cioè la soavità e la mitezza, in Gesù sono accompagnate "da fermezza nel soffrire, da tenacia nel ristabilire il diritto".

Ecco sintetizzato il programma cui introduce l'investitura del Battesimo. Gesù manifesta il bisogno di Dio di raggiungerci là dove siamo. Di farsi battezzare da noi. "Lascia!": ci chiede permesso di entrare nel nostro abisso. Anoverato tra i malfattori. Qui è tutta la Scrittura. Qui è lo sconcerto, qui è la manifestazione di Dio.

Con profetico paradosso, Gesù chiede a Giovanni - che in quell'inizio è il suo rabbi - di ricevere l'immersione nelle acque del Giordano, mettendosi in una fila di peccatori che vogliono professare la volontà di conversione, di ritorno a Dio. Questa è il suo modo di entrare nella storia, è l'atto di presentazione di Gesù adulto, il suo primo atto pubblico. Gesù è il Messia, l'Unto del Signore, è il Salvatore di Israele, è il Figlio di Dio venuto nel mondo, ma la sua prima manifestazione è nell'abbassamento. Come accadrà anche nella sua morte in croce tra due malfattori. Uno svuotamento, pieno di potenza dall'Alto.

Proprio in questo sta l'inizio del compimento di ogni giustizia: Gesù è venuto per stare lì, in mezzo ai peccatori, per immergersi con loro e poi chiamarli fuori dall'acqua intorbidata dai peccati e condurli alla sua sequela verso il regno che viene, che è alle porte, vicinissimo. Giovanni allora lascia fare, tace, non si oppone più, diminuisce. Riprenderà più tardi la parola, alzerà ancora una volta la voce contro l'ingiustizia dei potenti, griderà le esigenze della legge di Dio, ma ormai avrà capito che il tempo, e non solo il suo, è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato, proprio a partire da quell'arida sponda del Giordano.

Immerso in questa obbediente sottomissione di Giovanni, Gesù esce dall'acqua e vede - lui solo - lo Spirito di Dio discendere e posarsi sopra il proprio capo. Non ci è detto che anche gli altri, a cominciare da Giovanni, vedono questo Soffio divino che investe Gesù, ma la voce sì, quella è udibile da tutti, chiara e forte: "*Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento*". È voce che risuona nel deserto e indica che in quell'uomo c'è il beneplacito di

Dio, c'è l'uomo come Dio ha sempre voluto che fosse, c'è il volto di Dio come ha sempre voluto manifestarsi all'umanità.

Al Giordano Gesù è battezzato e ogni essere umano è rivelato a se stesso: nell'acqua del pentimento ciascuno di noi ritrova la propria umanità, il proprio essere - sola grazia! - a immagine e somiglianza di Dio, la propria qualità di figlio amato dal Padre, di luogo vivo della gioia che Dio sempre nutre nello stare in mezzo a coloro che egli stesso ha voluto come custodi del creato, in attesa della comunione piena e definitiva nel regno.

Questa teofania è ricca di significato: come sulle acque primordiali, nell'in-principio della creazione, aleggiava lo Spirito di Dio (cfr. Gen 1,2), così sulle acque del Giordano scende lo Spirito, inaugurando la nuova creazione nel nuovo Adamo, Gesù Cristo.

Attraversa le grandi acque che lo pareggiano a tutti i mortali. Ma lui lì, proprio lì, nelle onde del Giordano, immerso in quell'abisso, incontra il Padre, la *eudokia*, la benevolenza del Padre. Nel suo obbediente inabissarsi nell'estrema lontananza, solidale con l'umano, viene con compiacimento da Dio riconosciuto come l'amato. E da lì, risale, risorge nel Soffio di quella Voce paterna. Questo avvenimento degli inizi non poteva non sconcertare gli evangelisti, e però - attraverso lo sconcerto - ci introduce nella vita "pubblica" di Gesù.

Questa relazione tra Gesù e il Precursore è un mistero della "nuova" giustizia: non più un vuoto adeguarsi a una norma, ma nell'obbedienza aprire il varco a un mondo nuovo, oltre la legge.

Ecco la "nuova giustizia" in cui Dio si compiace.

"Lascia ...": è la prima parola di Gesù uomo. Eco a quella di Simeone (Lc 2, 29). Una mirabile signoria, libertà, che si esprime in un'umile supplica. Giustizia nuova è la *kenosis* di Dio, che rovescia tanti nostri pensieri. E ci fa rinascere nuovi dall'Alto.

Chissà se pensiamo che in questo programma di Gesù è anche il nostro segno di appartenenza al Signore. Mi pare sia riconoscibile una profonda sintonia con lo stile con cui San Benedetto avvia la sua "Regola per principianti". La vita monastica inizia, e sempre da capo riprende, come ritorno all'esperienza battesimale. Domandiamoci come ciò accade oggi, all'inizio del 2023.